

PRESENTAZIONE

Il lavoro come diritto-dovere: sulla genesi del 'lavorismo'

Tiziana Faitini, Federico Tomasello

Viviamo in una società 'fondata sul lavoro', in cui tuttavia il lavoro si trova investito da trasformazioni radicali che sembrano erodere questo fondamento. È, questa, una grande contraddizione del nostro tempo.

Il diritto-dovere al lavoro è un principio espressamente sancito nella Costituzione italiana, la quale, appunto, 'fonda' la Repubblica sul lavoro (art. 1) e definisce quest'ultimo come un 'diritto' di tutti i cittadini, impegnando lo Stato a promuovere le condizioni che lo rendano 'effettivo' (art. 4). Lo stesso articolo stabilisce inoltre il 'dovere' per ogni cittadino di svolgere «un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Si tratta di un impianto che ritroviamo – ancor più esplicito – nella Costituzione spagnola del 1978, la quale sancisce «il dovere di lavorare e il diritto al lavoro» per «tutti gli spagnoli» (art. 35). Prescrizioni simili si ritrovano in molte carte costituzionali europee, come mostrano ad esempio il preambolo della Costituzione francese del 1946 («ciascuno ha il dovere di lavorare e il diritto di ottenere un impiego») o quella greca, che indica nel lavoro «un diritto» e lo pone «sotto la protezione dello Stato, che vigila per creare delle condizioni di piena occupazione per tutti i cittadini» (art. 22). Il diritto al lavoro si configura dunque negli ordinamenti europei quale principio chiave attraverso cui declinare l'idea che fra i compiti dei poteri pubblici vi sia quello di garantire che ogni cittadino possa e debba essere anche un lavoratore, poiché è nella sfera del lavoro – e nel sistema di diritti e garanzie su di essa poggiato – che la cittadinanza democratica è intesa trovare il suo più concreto e pieno dispiegamento.

La figura diadica del *cittadino-lavoratore* si è venuta in effetti configurando quale soggetto quintessenziale dei diritti nelle società europee nate dalle ceneri

della Seconda Guerra Mondiale, che si vogliono democratiche e centrate sullo stato di diritto. Tuttavia, se da un lato tale figura raccoglie un forte potenziale emancipatorio ed egualitario – dire che la Repubblica è fondata sul lavoro implica escludere che essa sia fondata sulla proprietà, sul censo, sulla nascita o sul ceto –, dall’altro essa statuisce come politicamente rilevante anzitutto la figura del cittadino nazionale maschio, il «buon padre di famiglia» che «porta a casa il pane» (*breadwinner*), consolidando faglie di genere e di razza che, di fatto, rendono minori o invisibili una molteplicità di altre soggettività sociali e attività umane.

Analizzare la genesi storica del ‘diritto al lavoro’ significa precisamente immergersi nella dialettica ambivalente di questo processo, che sorregge la nostra architettura della cittadinanza e che è al tempo stesso di emancipazione egualitaria e di invisibilizzazione escludente. Il libro che avete in mano è uno strumento prezioso per farlo, e per questo motivo ha catturato l’attenzione del progetto PRIN-PNRR “Beyond Workism and the Work-Centered Society: A Gender-Oriented Theoretical and Historical Inquiry into the Vocabulary of Socio-Political Inclusion”, che ne finanzia l’edizione italiana e che tra il 2023 e il 2025 ha impegnato cinque unità di ricerca delle università di Trento, Messina, Firenze, Milano Cattolica e della Scuola Sant’Anna di Pisa. Tale interesse è emerso dal fatto che questo volume ci presenta una delle più complete e innovative ricostruzioni della ottocentesca genesi storica, politica e intellettuale dell’idea di ‘diritto al lavoro’. Una ricostruzione che ci consente di comprendere la filigrana dei processi attraverso cui le nostre società hanno iniziato a pensarsi come ‘fondate sul lavoro’ e a fare di quest’ultimo un vettore fondamentale d’inclusione, una dimensione essenziale per pensare la soggettività sociale e politica, finanche una logica generale di ordine e progresso. Da questa prospettiva, ci sembra plausibile definirle ‘società lavoriste’, se per ‘lavorismo’ si intende una posizione che promuove la centralità antropologica, etica e politico-sociale dell’attività retribuita e fa di essa tanto un diritto – e, anzi, il fondamento dei diritti – quanto un dovere. Si tratta cioè di una posizione che valorizza precise condotte di vita come operose e virtuose e che stigmatizza come oziose e viziose molte altre, sulla scia di marginalizzazioni che affondano radici nelle pratiche di disciplinamento della povertà e del vagabondaggio della prima età moderna. L’idea di chi scrive è che comprendere la scaturigine di questi principi in prospettiva storico-genealogica acquisti un valore strategico e politico sempre più forte a fronte di un presente in cui il lavoro sembra permanere quale perno decisivo dei nostri sistemi di cittadinanza e di riconoscimento sociale, ma essere al tempo stesso investito da tensioni e trasformazioni che minano la plausibilità e le fondamentali stesse dell’idea di diritto-dovere al lavoro cristallizzatasi nel secolo scorso.

Almeno due fra queste trasformazioni meritano menzione per la loro portata epocale. La rivoluzione di genere, anzitutto, che ha indotto – dall’ultimo quarto del secolo scorso – una radicale trasformazione del mercato del lavoro e disvelato il carattere parziale di quell’idea di ‘lavoro’ che si presentava come un universale di progresso ed emancipazione. La critica di genere ha messo a nudo la natura irrimediabilmente parziale di questo presunto universale, di un’idea di lavoro che designava in realtà una specifica condizione, quella dell’impiego

subordinato e retribuito, del lavoro (maschile) ‘produttivo’, relegando in un cono d’ombra l’intero continente del lavoro (femminile) ‘riproduttivo’ e di cura. In secondo luogo, la rivoluzione tecnologica, motore di un mutamento in cui il lavoro pare perdere la sua centralità in quanto fattore centrale di produzione del valore e volano decisivo di redistribuzione della ricchezza nelle società occidentali. Le potenzialità dell’automazione digitale di disintegrare le fondamenta del ‘lavoro’ consolidatesi negli ultimi centocinquanta anni è d’altra parte oggetto di intensi dibattiti da quasi tre decenni, che hanno posto attenzione crescente al possibile avvento di una *jobless society*, caratterizzata dalla ‘fine del lavoro’ e dalle rivendicazioni di un ‘reddito di base universale’ che subentri al nostro sistema di welfare fondato sul lavoro. Prende così forma l’aporia di un ordine sociale divenuto incapace di fornire il supporto fondamentale dell’individualità, dell’inclusione e del riconoscimento sociale.

Il presente volume contribuisce a disegnare la stratigrafia di questa crisi – o sfida – contemporanea attraverso l’analisi delle condizioni di possibilità secondo cui, nelle società europee, il lavoro è venuto assumendo quella centralità sociale e politica che pare ormai scossa da un declino inarrestabile e con conseguenze ancora inintelligibili. Per farlo, si concentra sullo snodo in cui tale centralità è venuta emergendo, ovvero sul contesto francese in cui si è data la transizione all’ordine sociale moderno fondato sull’uguaglianza civile e politica, sulla scia delle grandi rivoluzioni del diciottesimo secolo e dentro il turbine di quella industriale. Attraverso un’accurata lettura di questo snodo, Scotto offre un’interpretazione originale della genesi del diritto al lavoro, avanzando chiavi di lettura che sapranno certamente orientare futuri studi sul tema nel campo della storia e della filosofia del diritto così come nella storia delle idee e del pensiero politico e sociale.

Come noto, l’idea del diritto al lavoro richiama immediatamente e anzitutto alla vicenda rivoluzionaria francese del 1848. In questa temperie, già la costituzione emersa dalla rivoluzione di febbraio accorda un inedito rilievo alla sfera del lavoro – indicandolo come ‘base’ della Repubblica insieme a famiglia, proprietà, ordine pubblico, e incoraggiandone lo sviluppo anche attraverso l’iniziativa governativa. Di qui emerge la rivendicazione del diritto al lavoro e la mobilitazione intorno agli atelier nazionali quale strumento attraverso cui realizzare tale diritto: una contesa che sfocia nella drammatica insurrezione operaia di giugno 1848, in cui le classi popolari si presentano e agiscono anzitutto – e per la prima volta in modo compiuto – come classi lavoratrici. Scotto riconosce e rilegge il carattere fondativo di questo momento, tratteggiandone tuttavia un’interpretazione genealogica che appare originale sotto diversi profili.

L’autore fornisce anzitutto una prospettiva storico-concettuale nuova, centrata sulla tesi che il ‘diritto all’esistenza’ teorizzato e promosso dall’ala repubblicano-democratica della Rivoluzione Francese sia a tutti gli effetti l’origine e il precursore del ‘diritto al lavoro’ rivendicato sessant’anni dopo dalla rivoluzione quarantottesca. Di questo sviluppo, il volume ricostruisce la trama complessa e non lineare, analizzando i concetti e le dottrine che lo hanno animato. La genesi del diritto al lavoro viene pertanto riletta a partire dagli anni immediatamente

precedenti alla Rivoluzione del 1789, analizzando i primi sviluppi di una visione della società incentrata – o fondata – sul lavoro. Emerge così la filigrana dei processi attraverso cui quest'ultimo, liberato dai vincoli d'*Ancien Régime*, inizia ad essere inteso come il principale strumento di una nuova forma d'inclusione sociale: il lavoro conduce alla proprietà, ed è la proprietà – non più la nascita e il ceto – a rendere i suoi titolari membri a pieno titolo della comunità politica. Si fa così strada il problema della posizione da conferire in un ordine sociale nuovo a coloro che, pur lavorando, non sono proprietari – e rimangono perciò esclusi dalla sfera degli ugualmente liberi. Nel campo rivoluzionario, i più rimettono questa sfida alle potenzialità aperte dall'estensione della libertà del lavoro attraverso l'abolizione dei corpi intermedi – e più complessivamente alle capacità regolative e distributive attribuite alla crescente libertà dei mercati – e all'organizzazione dell'assistenza pubblica per chi non ce la fa. L'ala repubblicano-democratica della Rivoluzione, guidata da Robespierre, propone una soluzione diversa: la subordinazione della proprietà privata alla garanzia dei diritti naturali di tutti gli esseri umani – e in particolare del 'diritto all'esistenza'. Il volume indaga il nesso fra quest'ultimo principio e l'emergere dell'idea del diritto al lavoro, che nei decenni successivi viene emergendo nel campo del nascente socialismo, in particolare di quello fourieriano e di coloro che interpretano la prospettiva socialista come coerente e necessaria prosecuzione del repubblicanesimo democratico della Grande Rivoluzione.

Questo impianto d'analisi determina due ulteriori elementi di novità. Esso conduce in primo luogo a problematizzare e 'complessificare' la lettura, tutt'oggi dominante, di uno sviluppo consequenziale – o 'generazionale' – dei diritti di cittadinanza, mettendo direttamente in questione l'assunto secondo cui le vicende rivoluzionarie di fine diciottesimo secolo insistevano in modo pressoché esclusivo sui diritti civili e politici, mentre quella dei diritti sociali è una storia successiva, che riguarda essenzialmente il ventesimo secolo. Il libro mostra invece come le questioni sociali siano centrali per comprendere il significato e l'evoluzione della Rivoluzione Francese, e come i dibattiti inerenti alla sfera sociale e del lavoro emergano in larga misura attraverso il paradigma e il linguaggio dei diritti. Nelle conclusioni, Scotto sottolinea allora quanto il discorso contemporaneo dei diritti umani rimanga ad oggi in larga misura indifferente al problema della disuguaglianza sociale. Di qui, il libro dispiega in ultima analisi anche un'operazione di recupero e ripensamento di una concezione conflittuale, alternativa, 'agonistica' dei diritti, visti come campo di una sfida sempre aperta ai rapporti sociali di dominio e sottomissione, in particolare quelli che emergono nella e dalla sfera del lavoro.

In secondo luogo, Scotto opera una valorizzazione storico-concettuale dell'idea di 'socialismo repubblicano' che allude anche a sua possibile rivalutazione e rivalutazione nel dibattito contemporaneo. Lo fa ritornando sul legame tra la Rivoluzione Francese e il socialismo, esplicitandolo e reinterpretandolo. Si tratta, anche qui, di un legame complesso, in cui non si dà uno sviluppo lineare o teleologico che dalle idee di libertà, uguaglianza e fraternità del repubblicanesimo rivoluzionario conduce direttamente al progetto socialista di una trasformazione

radicale della società. Il legame, tuttavia, esiste e Scotto ha la capacità di riportarlo alla luce nella sua importanza e complessità, ricostruendo la genesi e lo sviluppo di un particolare tipo di socialismo, che diviene assai rilevante nel panorama francese degli anni 1840. Questa corrente risulta particolarmente importante per la sua capacità di connettere e combinare due ambiti fino ad allora distanti: il primo socialismo, in larga misura antipolitico, e la tradizione repubblicana, che si richiama i principi politici della Rivoluzione Francese e riceve un grande impulso dopo la rivoluzione di luglio 1830. È il socialismo repubblicano francese, che trova apicale espressione nella vicenda politica e intellettuale di Louis Blanc e nel suo indefesso sforzo di connettere i principi sociali del socialismo e quelli politici del repubblicanesimo democratico. Ed è proprio da questa originale connessione che emergerà l'idea di diritto al lavoro. Siamo così risospinti alla vicenda quarantottesca e alla rottura da essa segnata con l'irruzione di tale idea, promossa e imposta al centro del processo rivoluzionario proprio dalla fazione socialista-repubblicana quale snodo di congiunzione quintessenziale fra la tradizione politica della Grande Rivoluzione e le nuove questioni poste dal nascente discorso socialista di fronte all'emergere del pauperismo e della questione sociale. Tornare su questo socialismo repubblicano ispirato dalla Rivoluzione Francese permette di recuperare una tradizione in larga misura perduta, che indica una traiettoria parzialmente differente da quella effettivamente intrapresa dalle socialdemocrazie e dal socialismo, perché votata a reinterpretare quest'ultimo attraverso gli ideali di partecipazione, fraternità e autonomia della politica proprie del repubblicanesimo.

Scotto ci consegna in questo modo una lettura tanto approfondita quanto originale della genesi dell'idea di diritto al lavoro, tracciata attingendo alla storia del repubblicanesimo e del socialismo – del primo socialismo francese – e a quella dei diritti umani – dei diritti dell'uomo e del cittadino, a partire dal momento della loro prima consacrazione nel 1789 fino alla nuova rottura rivoluzionaria del 1848. Il libro ci mostra l'intreccio intimo e costante di queste tre storie, rivelandosi particolarmente proficuo per comprendere e rileggere la genesi di una politica del lavoro e di un paradigma lavorista che hanno segnato in senso progressivo lo sviluppo delle società europee nel secolo scorso. Solo a partire da questa consapevolezza storico-politica, ci pare, si possono costruire gli strumenti pratici e teorici per affrontare le sfide che la crisi – o il declino – di tale paradigma dispiega nel tempo presente.